

# Papa Benedetto XVI, ottavo Pontefice tedesco nella storia della Chiesa, torna nel lager nazista diciassette anni dopo Wojtyła

## La verità passa ancora per gli orrori di Auschwitz

Papa Ratzinger che attraversa il cancello d'ingresso di Auschwitz; che, immerso nei suoi pensieri, passa accanto al posto di guardia e al filo spinato che continua a delimitare il perimetro del lager; che si volta per tornare a guardare, ancora una volta, quella scritta in ferro (*Arbeit macht frei*/Il lavoro rende liberi) che, prima di lui, centinaia di migliaia di uomini e donne, deportati da tutti gli angoli del Vecchio continente, avevano letto con terrore frammisto a stupore. Papa Ratzinger che passa accanto al blocco 10, quello degli esperimenti medici; che sfiora i mattoni rossi del blocco 11, quello degli interrogatori, delle camere di tortura e della cella dove morì d'inedia padre Massimiliano Kolbe, il francescano proclamato santo da Giovanni Paolo II. Papa Ratzinger che rabbrivisce innanzi al piccolo muro nero delle esecuzioni e alla traversina di legno per le impiccagioni collettive; che, quasi smarrito, entra nello spoglio stanzone adibito a camera a gas; che, sempre più frastornato, varca la soglia del tetro locale dei crematori, dove grossi grumi di polvere nera raccontano, a chi, ancor oggi li guarda nel tentativo di decifrarne il contenuto, che in questo luogo morirono e furono ridotte in cenere più di un milione di persone. Istantanee da Auschwitz nel giorno del Papa tedesco nel maggiore monumento alla lucida follia dell'uomo. Istantanee da Auschwitz, Polonia sud-orientale, epicentro di quell'inferno passato alla storia con il nome di Shoah.

Il giorno più lungo per Benedetto XVI, ottavo Papa tedesco della storia della Chiesa, comincerà questo pomeriggio, quando il corteo di auto si fermerà qualche metro prima della sbarra rossa a bande bianche, che poco più di sessant'anni fa segnava il confine tra il mondo dei vivi e quello degli "stücke", i "pezzi" come i nazisti chiamavano i loro prigionieri. Toccherà a lui, un tedesco, il cui odioso idioma è penetrato sin dentro le viscere di questo pezzo di terra di Polonia rigonfia di sangue e dolore, varcare la linea di demarcazione di quel mondo. Toccherà a lui, figlio di quella Germania che ha conosciuto i facili entusiasmi celebrati sotto il segno della croce uncinata e del millenario Reich, l'orrore dell'*endlösung* del problema ebraico e delle deportazioni dei diversi, e le umiliazioni di un dopoguerra dura-

NICO PIROZZI

to più di quarant'anni, scrivere l'ultimo atto di una riconciliazione che, per molti tedeschi e cattolici, prima che con le vittime dei tanti misfatti, è stato con le loro coscienze di uomini.

Di ciò ne dovrebbe essere profondamente convinto Ratzinger, che, qualche giorno fa, commentando il significato del suo viaggio, affermava che i morti di Auschwitz segnano l'alba di "un nuovo senso di umanesimo", all'interno del quale non vi può essere spazio per una nuova Auschwitz. Né, quindi, ai processi di rimozione che, anche a distanza di decenni dall'evento, si confermano il peggiore degli ostacoli alla verità. Quella verità che potrebbe spiegarci come fu possibile che, settanta anni fa, nella civile Europa prendesse forma e sostanza un processo di pianificazione della morte, che in poco più di dieci anni permise lo sterminio di sei milioni di essere umani.

Che Ratzinger, come molti tedeschi in condizione di poter fare chiarezza sul loro passato prossimo (è della scorsa settimana la notizia dell'apertura degli archivi Bad Arolsen, contenenti cinquanta milioni di documenti redatti direttamente dall'apparato nazista su circa diciassette milioni e mezzo di prigionieri e lavoratori coatti del regime hitleriano) avesse fretta di scrollarsi di dosso i segni di un passato ingombrante e anacronistico, lo si era capito in più di un'occasione. Ultimamente, censurando la voce di "Radio Maryja", l'emittente ultracattolica e ultranazionalista polacca diretta dal frate redentorista Tadeusz Rydzyk, i cui palinsesti per essere messi in onda, da circa due settimane, devono preventivamente ricevere il disco verde di una spe-

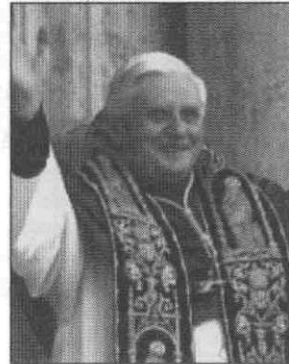
ziale commissione, composta da quattro sacerdoti e altrettanti professori di teologia.

Una radio assai particolare quella titolata a "Maryja", che, fra rosari e preghiere, propinava ai suoi ascoltatori aspri attacchi contro l'Europa neopagana, in cui i polacchi rischiano di finire relegati al ruolo di lustrascarpe. Una voce molto pericolosa, quella di Radio Maryja, soprattutto quando, ricorrendo a un copione assai noto nell'est Europa, accusava gli ebrei di aver trasformato la Shoah in un "business lucroso" e "umiliante" per la Polonia, causa le richieste di indennizzo per le proprietà abbandonate dopo la guerra, e le tangenti richieste a Varsavia, negli anni Novanta, per sostenere l'ingresso nella Nato.

Toccherà a lui, al Papa tedesco, al successore di Karol Wojtyła, che primo vescovo di Roma sentì il bisogno di recarsi in pellegrinaggio in quell'allora sperduto angolo d'Europa, tentare quel definitivo gesto di riconciliazione, che proprio a Giovanni Paolo II non riuscì del tutto. In particolare, quando con atto assai frettoloso e discutibile volle, negli ultimi anni del suo pontificato, l'elevazione agli altari di monsignor Alojzije Stepinac, l'arcivescovo di Zagabria le cui responsabilità nello sterminio di centinaia di migliaia di serbi, zingari ed ebrei croati, ad opera del regime filonazista di Ante Pavelic, sono note a tutti gli storici.

Incomprensibili quanto paradossali contraddizioni di una Chiesa, che pur essendo riuscita a riconoscere molti dei suoi errori, il più delle volte non è mai andata più in là dell'autoassoluzione. Senza, cioè, tirare fuori dai cassetti tutte le carte che ne avrebbero evidenziato un reale ravvedimento.

Ed è proprio un generoso gesto di riconciliazione, con la storia e la coscienza, che ci aspettiamo dall'ex prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Lo aspettiamo perché tedesco e perché scienziato. Perché, a differenza del suo predecessore (che giusto diciassette anni fa, da Auschwitz, invocava il "rinnovamento del volto di questa terra"), lui sa che per la gran parte degli uomini, la visione del mondo è più condizionata dai fatti, che non dalle intenzioni.



Spanti!